

vita sociale, è una ricerca in cui la filosofia troverà non rivali, ma coadiutori negli uomini di buona volontà».⁶

Ma abbandonare la ricerca della realtà, del valore assoluto e immutabile è un sacrificio tale per cui la gente si può anche ammazzare. Si dovrebbe infatti abbandonare qualche cosa a cui la *natura* ci spinge: e questo è irrazionale, questo è disumano. È una posizione non adeguata ai termini del problema.

Dewey consiglia di trascurare le cose impossibili per mettersi insieme a costruire una vita sociale: in questo modo però non si tiene presente che l'unità tra gli uomini e quindi la possibilità stessa di una collaborazione realmente costruttiva esige un fattore che trascende l'uomo, senza del quale si può essere giustapposti provvisoriamente e in modo assolutamente equivoco, perché di nulla si può essere sicuri.

Perfino l'amore tra l'uomo e la donna ha la saldatura profonda non nell'impeto della giovane età: la saldatura di quell'amore è in un'«altra» cosa, che si oggettiva nel bambino, nel figlio o, diciamo più genericamente, in un compito. Ma quando un figlio ci fosse, il compito che cos'è? È, più o meno confuso, più o meno nebuloso o consapevole, il destino del figlio, il suo cammino d'uomo; è questo senso che preme e detta l'atteggiamento di emozione reale, di impegno sicuro, di sentimento amoroso nella sua semplicità e nella sua totalità. Senza un'altra cosa che eccede il rapporto, il rapporto non starebbe.

Occorre una ragione per il rapporto, e la ragione vera di un rapporto deve connetterlo con il tutto.

2. Sostituzione volontaristica delle domande

Se si toglie l'energia stimolatrice della «esperienza elementare», quello «spron che quasi ci punge»; se si toglie l'energia dinamica che quelle domande determinano, il

⁶ Cfr. J. Dewey, *La ricerca della certezza*, La Nuova Italia Editrice, Firenze 1966, p. 322.